

ORIZZONTI

INTERVISTA alla scrittrice anglo-giamaicana, in Italia per il Festival Letterature di Roma e per la rassegna «Conversazioni» di Capri. Rembrandt e gli scontri culturali nel suo nuovo romanzo, ispirato da *Casa Howard* di E. M. Forster

■ di Stefania Scateni

Zadie Smith: «Cerco ancora la bellezza»

EX LIBRIS

Sorridete, perché i denti non sono fatti solo per mangiare o per mordere.

Man Ray

Z

adie Smith, la giovane inglese che a 24 anni sorprese il mondo con il ribollente, straccione e multietnico *Denti bianchi*, caso letterario del 2000 definito la «Bibbia del multiculturalismo», pluripremiato e tradotto in più di venti lingue, fino alla versione cinematografica realizzata due anni più tardi, non vuole più sentire parlare di melting pot, né di multiculturalismo. «L'uomo autografo, il mio secondo libro, era molto diverso da *Denti bianchi*, e questo nuovo romanzo è diverso ancora. Non scrivo libri sul "melting pot": scrivo libri in cui non tutti sono bianchi. E non ho idea di cosa sia cambiato in Inghilterra dal 2001 a oggi, vivo in un angolo di essa e penso ai fatti miei», ci dice con foga la scrittrice anglogiamaicana, oggi a Roma per il Festival Letterature. Zadie Smith è cambiata. Non solo perché da quella bellissima «freaket-tona» dall'aria simpatica che sorrideva nella quarta di copertina di *Denti bianchi* si è trasformata in una bellissima signora. La sua Londra colorata e caotica, l'Inghilterra dai tanti volti, lascia il passo all'ambiente ovattato di un college americano, ma la sua voglia di indagare come cambia il mondo, come cambiamo noi, è rimasta.

Nonostante la struttura narrativa del suo nuovo romanzo, *Della bellezza* (edito da Mondadori, come i precedenti due romanzi), segue un canone classico (il modello di riferimento, esplicitato nei «titoli di coda» del libro è *Casa Howard* di Forster) e i temi siano soprattutto l'esplorazione dei sentimenti e lo scavo psicologico dei

Sono attratta dagli artisti che hanno un immenso talento naturale, un innegabile dono, che convive con una certa volgarità

personaggi, *Della bellezza* risente dei conflitti del nostro tempo, e li registra. Conflitti culturali e di classe che entrano nelle vite di due famiglie della buona borghesia, una inglese, l'altra statunitense, una liberal, l'altra conservatrice, ma entrambe miste e "colorate", entrambe con «capo famiglia» storico dell'arte, entrambe illuminate dalla saggezza delle donne, Kiki e Carlene. Teatro della rappresentazione, una tranquilla cittadina del New England, Stati Uniti, e un campus universitario (di fantasia) che assiste allo scontro tra Howard Belsey e Monty Kipps - i due accademici, entrambi studiosi di Rembrandt - schiacciato tra l'«obbligo» del *politically correct* e una sorta di legge intrinseca atta a impedire qualsiasi motivo di disputa.

Il mondo che Zadie Smith descrive è sempre un mondo che conosce bene. Laureatasi alla Cambridge University e portata a termine *L'uomo*



Foto di Roderick Field

autografo (ambientato ancora a Londra, nel quartiere di Mountjoy, dove «gli abitanti fondano la propria vita sul principio del compromesso»), la scrittrice comincia a viaggiare molto, negli Stati Uniti, in Italia, e presto salta dall'altra parte della cattedra per dedicarsi all'insegnamento, presso Harvard. Ama associare ogni autore a un filosofo, trovare gli infiniti punti di contatto, provare nuove combinazioni, e altre ancora. E nel settembre del 2004 sposa il poeta Nick Laird.

Accolto entusiasticamente dalla critica anglosassone, *Della bellezza* è un romanzo corale raffinato e ironico che alla descrizione della complessità delle relazioni personali e all'attenzione per il dolore provocato da scelte dettate da egoismo e prevaricazione, affianca l'uso della poesia, dei linguaggi delle periferie, riferimenti musicali, rap compreso, e uno sguardo lucido sulla perdita del senso etico contemporaneo.

Con un interesse a costruire atteggiamenti ambivalenti e contraddittori dell'essere umano: sulle pareti di «Casa Belsey» non è affisso nessun quadro figurativo, su esplicito ordine di Howard, il quale odia l'artista di cui è esperto, e su quale non riesce a scrivere lo studio da anni atteso dai colleghi.

Howard Belsey e Monty Kipps, sono entrambi studiosi di Rembrandt. Come mai ha scelto proprio Rembrandt?

«Semplicemente per una questione di sensibilità. Sono attratta dagli artisti che hanno un immenso talento naturale, un innegabile "dono", che convive con una certa volgarità. Shakespeare e Mozart sono altri due ovvi esempi. Decisamente terra-terra e "simpatico" allo stesso tempo; il loro talento ha più peso di ogni altra considerazione. Per me Rembrandt è proprio così: non aveva la nobiltà di Rubens né la demoniaca bellezza di Caravaggio. Piuttosto era un fallito

Le letture

Zadie Smith è nata a Willesden, un sobborgo di Londra, nel 1976 da padre inglese e madre giamaicana. Si laurea alla Cambridge University. Durante l'ultimo anno dell'università comincia a scrivere le prime cento pagine di *Denti bianchi*, che le permettono di essere rappresentata dalla prestigiosa agenzia di Andrew Wylie. Questo romanzo d'esordio riceve critiche entusiastiche e le vale il sostegno di Salman Rushdie, con cui conduce un giro di promozione del libro. Pubblicato nel 2000, *Denti bianchi*, diventa subito un caso letterario salutato da riconoscimenti importanti, tra cui il Whitbread Award. A questo seguono, nel 2003, *L'uomo autografo*, e quest'anno, *Della bellezza*, già vincitore del prestigioso Orange Prize for Fiction 2006.

La scrittrice sarà questa sera a Roma al Festival Letterature, quest'anno incentrato sul tema «Naturale/Artificiale». La serata (alle ore 21, presso la Basilica di Massenzio) prevede letture di inediti di Elisabetta Rasy e Zadie Smith, con letture di Valentina Cervi e accompagnamento musicale di Javier Giroto in duo con Luciano Biondini. La Smith sarà poi la sera di domenica 25 giugno a Capri per inaugurare un reading la nuova rassegna «Le Conversazioni. Scrittori a confronto» di Antonio Monda, che fino al 2 luglio proporrà incontri con grandi scrittori della letteratura inglese contemporanea: oltre a Zadie Smith, parteciperanno Jonathan Franzen, Jeffrey Eugenides, Nathan Englander e David Foster Wallace.

incolto e di pessime maniere, con un volto che assomigliava a una patata. E dipingeva come un angelo».

Nel suo romanzo Howard Belsey dice: «La bellezza è una maschera indossata dal potere». La fame di bellezza muove i personaggi del libro, ma ne sono pressoché inconsapevoli...

«Penso sia giusto dire che i miei personaggi non sono pienamente consapevoli delle loro motivazioni. È da lì che deriva la commedia nella narrativa di questo genere. Nel caso di *Della bellezza* penso che l'ironia stia nel fatto che molti dei personaggi credono che la fame di bellezza, come lei l'ha definita, sia indegna di loro, e tuttavia continuano comunque a cercarla».

Nel romanzo c'è una sotterranea ma fortissima attenzione ai volti. Non solo per le descrizioni dei ritratti di Rembrandt e del quadro haitiano dedicato a Erzulie appeso in casa Kipps, ma anche ai volti dei personaggi, a partire da quello di Kiki. La bellezza, alla fine, è soprattutto nel volto degli altri?

«Sì, per me lo è. Credo di sentire una sorta di repulsione per i corpi. Trovo che camminare per strada sia una esperienza intensamente sensuale e percettiva, per via dei volti. Raramente vedo un volto nel quale non riesca a trovare qualcosa di interessante».

Lei pone sapienza, sensibilità e saggezza nelle due donne forti di «Della bellezza»: Carlene e Kiki, tutte e due nere, sensibili, intelligenti e con i piedi per terra. Crede che le donne siano la forza per cambiare

questo mondo di guerra, disuguaglianza e povertà?

«Le donne hanno alcuni vantaggi naturali, tra i quali sono fondamentali la consapevolezza e la comprensione femminile della mortalità, che derivano loro dal possedere corpi in grado di dare la vita. Questo le rende più rispettose della vita altrui. Non so quante volte ogni anno capita di leggere il titolo: "Marito abbandonato spara ai figli e poi si uccide". Provo un profondo disprezzo per gli uomini a causa di questo tipo di azione, che non viene quasi mai commessa da una donna. L'egoismo di un tale atto è letteralmente sbalorditivo. Ma, come ogni donna sa, le donne hanno ampie riserve di crudeltà mentale: le madri in particolare possono essere estremamente crudeli. Quindi suppongo che il bilancio sia pari».

Con questo suo romanzo ha voluto recuperare una certa classicità. Perché E.M. Forster?

«*Della bellezza* è classico rispetto ai romanzi precedenti ma totalmente libero da ogni riferimento a quella tradizione britannica che ha caratterizzato finora i miei scritti. E trovo normale essere interessata alla letteratura del mio paese, tanto quanto lo è uno scrittore bianco. Tutti gli scrittori lavorano partendo dalla tradizione: non c'è un altro modo di scrivere. Per quanto riguarda i miei modelli, scelgo scrittori che siano di mio gusto».

In «Della bellezza» scrive con ironia sferzante del «politically correct». Cos'è che le dà più fastidio di questa pratica imperante?

«L'invito alla tolleranza. La parola tolleranza è un insulto: io tollererei i cani e le pulci, non gli esseri umani. Non si chiede a nessuno di "tollerare" un italiano bianco o un americano

Camminare per strada è un'esperienza sensuale e percettiva per via dei volti: in essi trovo sempre qualcosa di interessante

bianco: voi non pensate di dover essere tollerati. Solo musulmani, neri ed ebrei devono essere "tollerati". Non ho nessun interesse ad essere "tollerata". Né considero Ebrei, Mussulmani e Neri come gli "altri". Tecnicamente parlando ce ne sono molti più come "noi" che come "voi". Nessuno è "l'altro" o "ai margini" all'interno della propria vita. Siamo al centro delle nostre vite, inevitabilmente, come Jean-Paul Sartre sapeva bene. Sono molto annoiata dalla retorica anni '80 dell'"alterità".

Ultima, telegrafica, domanda: cos'è la bellezza per Zadie Smith?

«Non riesco a rispondere a domande metafisiche riguardanti le essenze delle cose, è al di là delle mie possibilità. È per questo che sono una scrittrice e non una filosofa. *Della bellezza* rappresenta le mie riflessioni sulla natura della bellezza in una forma narrativa disordinata e non risolutiva».

IL CASO La Bollati Boringhieri ritira dal commercio i primi due volumi della nuova silloge, curata da Michele Ranchetti, per l'anniversario. L'accusa è di «auto-plagio» Sigmund Freud in Italia, un centocinquantesimo senza Grande Opera, ma con querela

■ di Maria Serena Palieri

Arriva al capolinea con velocità fulminea la grande opera con cui la cultura italiana doveva festeggiare l'anniversario della nascita del padre della psicoanalisi: il 6 maggio sono scoccati i centocinquantesimo anni dalla nascita di Sigmund Freud, e oggi, 20 giugno, la notizia è che la casa editrice Bollati Boringhieri - fin qui massimamente autorevole in materia freudiana - ha ritirato dal commercio i primi due volumi della nuova collana *Sigmund Freud, Testi e contesti* curata da Michele Ranchetti. Il ritiro - un fatto che non succede tutti i giorni - è uno dei due ramoscelli d'olivo (l'altro è un sostanzioso risarcimento in denaro), che la casa editrice dallo stemma stellato offre a Renata Colomi, curatrice del lavoro di traduzione nella storica edizione italiana del corpus freudiano, venuta alla luce tra il 1966 e il 1980 sotto la supervisione di Cesare Mu-

satti. Quella traduzione, è l'accusa che Renata Colomi ha affidato ai suoi legali, in questa nuova silloge viene insieme riccamente saccheggiate e ampiamente tradite. Il bello - si fa per dire - è che l'editore, trent'anni fa e oggi, è lo stesso: Bollati Boringhieri. Insomma, eccoci di fronte a un caso di autocannibalizzazione che a Freud non sarebbe dispiaciuto indagare.

Ricostruiamo la vicenda, con un dettaglio in più che sul *Corriere della Sera* di ieri, scrivendo sulla vicenda, Paolo di Stefano ha ommesso: il «caso Freud» è cominciato su queste pagine, con l'articolo, uscito il 19 febbraio, di Luigi Reitani, il germanista che per primo ha denunciato la «spregiudicata operazione» in corso per i tipi dell'editrice torinese. Su *Repubblica* interveniva nei giorni successivi Umberto Galimberti (citando correttamente l'articolo di Reitani sull'*Unità*, e Di Stefano, che a sua volta cita Galimberti, se ne dovrebbe essere accorto).

Sequenza giornalistica a parte, se navigate in Rete prendetevi questo sfizio: andate sul sito della Bollati Boringhieri, lì trovate una finestra che ricorda l'anniversario dell'autore più prestigioso che la casa ha in catalogo, Sigmund Freud appunto, ma quella finestra poi, scoprite, s'affaccia sul nulla, un vuoto che deriva certo dalla cancellazione, in gran fret-

A denunciare la «spregiudicata operazione» editoriale fu per primo il 19 febbraio su queste colonne Luigi Reitani

ta, della pagina che ospitava la pubblicità di *Testi e Contesti*. Qual è il pasticcio in cui sono incorsi degli insospettabili come Michele Ranchetti - studioso ottantenne originale e versatile, storico della Chiesa e pittore, esegeta di Wittgenstein e poeta - e la casa fondata nel 1957, in nome del dialogo tra le «due culture» da Paolo Boringhieri, e oggi retta editorialmente da Francesco Cataluccio? Tra fine anni Sessanta e inizio Ottanta, come dicevamo, Boringhieri pubblica il corpus freudiano, con un supervisore «gemello della psicoanalisi», il grande Musatti, e un team di traduttori (tra loro Elvio Fachinelli e lo stesso Ranchetti) di cui Renata Colomi fa parte e che, insieme, coordina. L'intento, nel centocinquantesimo, della nuova silloge, è quello di contestualizzare (come si evince dal titolo dato all'opera) l'evoluzione del pensiero di Freud, intercalando i suoi scritti con quelli di amici, colleghi, allievi, transfughi con cui si confrontava. Colpe di Ranchetti, secondo i

critici: primo, non dichiarare che non è un'opera omnia ma solo una scelta di scritti di Freud; secondo, aver impiegato largamente la precedente traduzione senza rimandare ad essa; terzo, averla «modernizzata» cambiando con disinvoltura dei termini - «Besetzung» che in italiano da «investimento» diventa «caricamento», «Einfall» che da «libere associazioni» diventa «idee spontanee» - e senza spiegare il perché; quarto, essere incorso in sbagli abbastanza madornali, uno per tutti il piccolo Hans del celebre caso che diventa un quindicenne. Così scatta l'accusa di plagio, e plagio senza destrezza. Ranchetti si difende accusando la cultura freudiana italiana di difesa corporativa verso lui, l'outsider. La Grande Opera, comunque, viene ritirata dal commercio. Non primo, né ultimo, caso di un paese dove sembra che di questi tempi il destino di ogni istituzione, anche quelle culturali, non sia esplodere ma, più bizzarramente, implodere.